

A cura di  
Maurizio Ambrosini  
Filippo Buccarelli

# AI CONFINI DELLA CITTADINANZA

Processi migratori  
e percorsi di integrazione  
in Toscana



*Collana Politiche Migratorie*  
Coordinata da Mara Tognetti Bordogna

La presenza di prime, seconde e terze generazioni, nonché l'incremento delle famiglie della migrazione nel nostro contesto richiedono, ormai in modo innegabile anche per il profano, di delineare politiche migratorie precise.

La consistenza e la complessità dei flussi migratori verso il nostro paese, il loro grado di stabilizzazione, comportano scelte, da parte dei decisori pubblici, coerenti con le caratteristiche e le specificità dei flussi, capaci di coniugare esigenze e modelli culturali assai articolati.

Al fine di delineare percorsi di cittadinanza coerenti alle specificità dei diversi flussi e quindi dei diversi soggetti e famiglie che si orientano verso il nostro paese, anche in forma stabile, sono sempre più necessarie conoscenze, competenze, modelli e metodi d'intervento capaci di cogliere le dinamicità ma anche gli elementi di continuità dei flussi migratori, di andare oltre le superficiali descrizioni della realtà migratoria fatta dai mass media, o da "studiosi dell'emergenza".

La collana "Politiche migratorie" oltre a costituire un utile strumento conoscitivo intende diventare un ambito scientifico in cui fare confluire esperienze, modelli di *buone pratiche*, affinché il decisore pubblico e lo studioso di politiche sociali, l'operatore dei servizi alla persona, possano disporre di strumenti scientifici validati nella prassi, utili per delineare politiche coerenti con una società dinamica e culturalmente variegata.

La collana pensata per studiosi, decisori, operatori si prefigge di mettere a disposizione materiali di diversa natura (teorizzazioni, ricerche, studi di casi) affinché il dibattito scientifico e l'operatività possa disporre di materiali tali da contribuire a far fare un salto alle politiche migratorie, passando così da una dimensione ancora troppo eclettica a una dimensione in cui l'innovazione e la scientificità siano punti essenziali.

#### **Comitato scientifico della collana**

*Maurizio Ambrosini*, Università degli Studi di Milano; *Giancarlo Blangiardo*, Università di Milano-Bicocca; *Paolo Bonetti*, Università di Milano-Bicocca; *Vincenzo Cesareo*, Università Cattolica-ISMU; *Virginio Colmegna*, Casa della Carità; *Antonio de Lillo*, Università di Milano-Bicocca; *Duccio Demetrio*, Università di Milano-Bicocca; *Graziella Favaro*, Cooperativa Farsi Prossimo; *Alberto Giasanti*, Università di Milano-Bicocca; *Enzo Mingione*, Università di Milano-Bicocca; *Vaifra Palanca*, Ministero della Salute; *Fabio Perocco*, Università Ca' Foscari di Venezia; *Emilio Reyneri*, Università di Milano-Bicocca; *Mara Tognetti*, Università di Milano-Bicocca, coordinatore della collana.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati  
possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page  
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A cura di  
Maurizio Ambrosini  
Filippo Buccarelli

# **AI CONFINI DELLA CITTADINANZA**

Processi migratori  
e percorsi di integrazione  
in Toscana

**FrancoAngeli**

Provincia di Pistoia  
Osservatorio Sociale  
Piazza San Leone 1  
51100 Pistoia  
[osp@provincia.pistoia.it](mailto:osp@provincia.pistoia.it)



Università degli Studi di Firenze  
Dipartimento di Scienza della Politica e Sociologia – Laboratorio Cambio

Alle attività di ricerca hanno partecipato: Ivana Acocella, Maurizio Ambrosini, Michele Beudò, Federica Biondi, Filippo Buccarelli, Anna Ciofi Baffoni, Daniela Bagattini, Sandro Cappellano, Elisabetta Cioni, Carlo Colloca, Romina Conti, Mercedes Louders Frias, Elisa Giovannoni, Chiara Molli, Daniela Oddo, Gaia Peruzzi, Valentina Pedani, Annalisa Petri, Massimiliano Radini, Teresa Savino, Riccardo Sgherri, Gianna Scarola, Clara Silva, Andrea Valzania e Alessia Zecchini.

Le elaborazioni statistiche sono state realizzate da: Silvia Mariotti e Silvia Spadoni.

Le interviste utilizzate nel testo sono state rese anonime e i nomi richiamati sono di fantasia.

Un ringraziamento particolare ad Angela Perulli per il supporto scientifico dato ai ricercatori autori del volume.

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate nel sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

## Indice

|   |      |    |
|---|------|----|
| <b>Prefazione. I nuovi orizzonti della cittadinanza</b> , di <i>Daniela Gai</i>                                     | pag. | 9  |
| <b>Introduzione. Il mondo alle porte. Migrazioni internazionali e società locali</b> , di <i>Maurizio Ambrosini</i> | »    | 13 |
| 1. I numeri e oltre   | »    | 13 |
| 2. L'immigrazione come sfida per gli Stati nazionali  | »    | 16 |
| 3. Il primo luogo di incontro: il mercato del lavoro  | »    | 20 |
| 4. Migrazioni plurali   | »    | 22 |
| 5. Integrazioni locali  | »    | 24 |
| <b>1. Una possibile chiave di lettura</b> , di <i>Filippo Buccarelli</i>  | »    | 29 |
| 1. Alcune precisazioni metodologiche  | »    | 29 |
| 2. Il concetto di integrazione: per una visione dinamica e multi-dimensionale                                       | »    | 37 |
| 3. In chiave (inter-)sogettiva: per un'integrazione <i>dal basso</i>  | »    | 47 |
| <b>2. Popolazioni in mutamento. La presenza straniera sul territorio</b> , di <i>Riccardo Sgherri</i>               | »    | 54 |
| 1. Il contesto nazionale  | »    | 54 |
| 2. ... e quello regionale   | »    | 62 |
| 3. Le dimensioni del fenomeno migratorio nell'Area metropolitana  | »    | 70 |
| <b>3. Lo squilibrio di genere come indicatore di integrazione</b> , di <i>Ivana Acocella e Massimiliano Radini</i>  | »    | 85 |
| 1. L'indicatore <i>squilibrio di genere</i>   | »    | 85 |
| 2. Analisi diacronica delle principali collettività di immigrati nell'Area metropolitana                            | »    | 90 |

|  |   |     |
|--|---|-----|
| 3. La tendenza all'equilibrio in base alla prevalenza di genere e alla provincia di insediamento                             | » | 107 |
| 4. Conclusioni   | » | 114 |
| <b>4. Mixitè sentimentale e comunicazione fra culture</b> , di <i>Gaia Peruzzi</i>   | » | 115 |
| 1. <i>Senza matrimoni misti non c'è integrazione</i>   | » | 115 |
| 2. I matrimoni misti: un indicatore di integrazione potente ma delicato  | » | 119 |
| 3. Foto di gruppi  | » | 122 |
| 4. Differenze di nazionalità e asimmetrie generazionali  | » | 130 |
| 5. Conclusioni   | » | 134 |
| <b>5. Inserimento lavorativo fra reti etniche e processi identitari</b> , di <i>Andrea Valzania</i>                          | » | 136 |
| 1. Introduzione  | » | 136 |
| 2. Il dibattito teorico: l'immigrato come risorsa economica  | » | 137 |
| 3. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro pistoiese  | » | 147 |
| 4. Differenze comunitarie? Uno sguardo sulle modalità di accesso al lavoro delle principali comunità presenti sul territorio | » | 157 |
| 5. Alcune considerazioni finali  | » | 166 |
| <b>6. Successo o rifugio? Luci ed ombre del lavoro indipendente straniero</b> , di <i>Andrea Valzania</i>                    | » | 169 |
| 1. Introduzione  | » | 169 |
| 2. Per una definizione di imprenditoria immigrata  | » | 172 |
| 3. Imprenditori transnazionali   | » | 173 |
| 4. Il quadro regionale: le imprese con titolarità straniera in Toscana   | » | 175 |
| 5. Le imprese straniere nei sistemi economici locali   | » | 180 |
| 6. Alcune riflessioni conclusive   | » | 185 |
| <b>7. Etichette ingombranti: la percezione dei migranti tra stereotipi e pregiudizi</b> , di <i>Romina Conti</i>             | » | 187 |
| 1. Pregiudizio, etnia e identità: relazioni concettuali  | » | 187 |
| 2. Il peso della stigmatizzazione nei percorsi di integrazione   | » | 192 |
| 3. L'exasperante ricerca di un alloggio  | » | 195 |

|  |   |     |
|--|---|-----|
| 4. L'influenza della rete <i>etnica</i> nella costruzione di una nuova identità sociale            | » | 198 |
| 5. Alcune considerazioni sulla <i>naturale</i> tendenza alla stereotipizzazione                    | » | 201 |
| 6. Alcune riflessioni conclusive   | » | 204 |
| <b>8. Alle porte della cittadinanza: il sistema dei servizi alla persona, di Chiara Molli</b>      | » | 206 |
| 1. Immigrazione e servizi sociali  | » | 206 |
| 2. Cittadinanza sociale e immigrazione   | » | 212 |
| 3. Welfare locale: la competizione per le risorse scarse   | » | 215 |
| 4. Il punto di vista degli operatori   | » | 221 |
| 5. Il punto di vista degli immigrati   | » | 227 |
| 6. Brevi conclusioni   | » | 234 |
| <b>9. Immigrazione e criminalità. Aspetti problematici di un fenomeno urbano, di Carlo Colloca</b> | » | 236 |
| 1. Premessa  | » | 236 |
| 2. L'andamento della criminalità immigrata nel territorio delle tre province                       | » | 240 |
| 3. La distribuzione dei reati per nazionalità  | » | 252 |
| 4. Le differenze di genere e di età  | » | 258 |
| 5. Per concludere  | » | 263 |
| <b>Bibliografia</b>  | » | 265 |
| <b>Gli autori</b>  | » | 283 |





*Prefazione.*  
*I nuovi orizzonti della cittadinanza*

di Daniela Gai\*

Negli ultimi anni l'arrivo in Italia di un numero considerevole di persone alla ricerca di migliori condizioni di vita, ha rappresentato senza dubbio uno dei fenomeni più significativi che stanno modificando radicalmente il volto dei nostri paesi e delle nostre città; anche in provincia di Pistoia e nella più vasta Area metropolitana della Toscana centrale (che comprende i territori di Pistoia, Prato e Firenze), questo fenomeno è particolarmente visibile ed è ormai una realtà strutturale di carattere stanziale, particolarmente significativa in alcuni settori produttivi dell'economia locale.

L'Osservatorio Sociale della Provincia di Pistoia da anni – in stretta collaborazione con l'Università di Firenze – orienta la sua attività di ricerca e studio per comprendere le trasformazioni sociali in atto con l'obiettivo di fornire scenari capaci di orientare e supportare le politiche di welfare e più in generale la programmazione locale legata allo sviluppo complessivo del territorio.

Con la presente pubblicazione intendiamo dunque presentare i risultati di alcuni percorsi di ricerca che hanno tentato di effettuare una lettura delle dinamiche migratorie presenti nell'Area metropolitana toscana, nella consapevolezza che le questioni legate alla presenza straniera non possono essere affrontate con strategie campanilistiche, o ricondotte alle funzioni di un'unica amministrazione locale che, in relazione a fenomeni di così vasta portata, non è più in grado di svolgere azioni efficaci di governo locale. Quindi il percorso di ricerca ha visto la mobilitazione di tutti gli attori organizzati, pubblici e privati, del vasto tessuto urbano che si estende dai confini fiorentini sino a quelli che delimitano i Comuni della Valdinievole dall'Area vasta costiera della nostra Regione.

Il titolo del libro – che contiene l'espressione *percorsi dell'integrazione* – è indicativo perché parlando di *percorsi*, di *traiettorie*, di carriere ed

\*Assessore all'Osservatorio Sociale e all'Immigrazione della Provincia di Pistoia.

esperienze di vita che delineano le modalità di inclusione degli stranieri nei circuiti della cittadinanza, abbiamo cercato di comprendere le caratteristiche dell'integrazione sociale e le modalità di adeguamento dei nuovi arrivati ai valori e alle consuetudini della società ospite. Stereotipi, pregiudizi, paure della diversità (acuiti dal recente peggioramento della situazione economica) rendono la relazione, la socialità, il dialogo, la reciproca conoscenza, un *lavoro* quanto mai difficile e denso di difficoltà e timori. Questi dipendono non soltanto dalla paura degli italiani nei confronti di un'alterità che costituisce al contempo una sfida alle proprie certezze ed un pungolo costante alla rimessa in discussione delle proprie verità e certezze. Dipendono anche dal pericolo che l'incomprensione generi chiusure e diffidenze anche presso le stesse comunità immigrate, con un generale peggioramento dell'integrazione sociale, culturale e religiosa. I *percorsi* dell'integrazione sono *plurali*, nel senso che chiamano in causa i quadri normativi/legislativi sovranazionali, statuali, decentrati e promossi dalle autonomie territoriali. Evocano, e mettono alla prova, le misure di *politics* e di *policy* dei responsabili di governo ai vari livelli istituzionali e sollecitano continuamente l'efficacia/efficienza degli apparati di servizio chiamati a rispondere alle domande di assistenza e di inclusione che questi nuovi cittadini inevitabilmente pongono a partire dalla rivendicazione di un riconoscimento della loro identità. Il riconoscimento identitario è fatto innanzitutto di risposte concrete a bisogni altrettanto stringenti e reali: ad un lavoro, ad una casa, ad una rappresentanza, alla qualità del tempo libero. Ed è fatto anche di doveri e responsabilità sempre presenti nel confronto dialogico orientato all'intesa ed al rispetto reciproco tra le persone.

I temi dunque della cittadinanza e dell'integrazione attraversano l'intero impianto di questo libro, con connotazioni di carattere economico, sociale, politico e partecipativo. Il tema delle nuove frontiere della democrazia, del ripensamento cioè delle sue forme, dei suoi meccanismi di rappresentanza, delle sue procedure decisionali, delle modalità con cui i governanti attuano le politiche pubbliche diventa così centrale. Ritengo che la democrazia del futuro – prima ancora che un ordinamento di diritto e di prerogative sostanziali – è una cultura basata sull'ascolto e sulla comunicazione reciproca; è una cultura del contatto e della relazione che deve potersi declinare nei luoghi di lavoro, negli apparati amministrativi, nei circuiti della decisione politica, negli spazi ampi della socialità.

L'Amministrazione provinciale pistoiese è da tempo impegnata su questi temi, con importanti realizzazioni che devono tuttavia essere ancora ampliate, rilanciate, innovate e sperimentate. Il costante lavoro di coinvolgimento del Terzo Settore nella programmazione e nella realizzazione di servizi *in rete* con quelli pubblici ha ormai segnato una strada di collaborazione e di aperture ai fabbisogni della *diversità* (culturale ma non solo) dalla quale difficilmente potremo tornare indietro; è una prospettiva volta al rilancio di un *welfare*

locale solidale e sussidiario, sul quale ricostruire un rinnovato patto sociale di convivenza per il nostro Paese e per i nostri territori. In questi anni il costante rapporto tra enti locali e autorità istituzionali per la sicurezza e per il controllo del territorio (Prefettura, Questura, Forze dell'ordine, Magistratura) ha permesso di sviluppare un proficuo ed importante confronto, nella direzione di una politica di governo dell'immigrazione attenta alla legalità ed alla qualità della vita delle persone. L'attività ormai pluriennale del Centro Antidiscriminazione della Provincia di Pistoia ha consentito infine di portare alla luce e di arginare i fenomeni di disaffiliazione sociale legati troppo spesso alla condizione di straniero, e di alimentare – con continue campagne di informazione e di sensibilizzazione – quel clima di dialogo dal quale può discendere un autentico processo di integrazione sociale e, più in generale, una vera politica di sviluppo locale sostenibile per il nostro territorio.



## *Introduzione.*

### *Il mondo alle porte. Migrazioni internazionali e società locali*

di *Maurizio Ambrosini*

Le migrazioni internazionali sono uno dei fattori più visibili e controversi di cambiamento delle nostre società. Negli spazi urbani, nel mercato del lavoro, nelle aule scolastiche, nei circuiti delle attività illegali, avvengono sostituzioni e mescolanze di vecchi e nuovi partecipanti. E i nuovi arrivati sono quasi sempre più poveri di quanti si erano già insediati in precedenza, oltre che diversi per lingua, aspetto fisico, usanze, credenze e pratiche religiose. La percezione diffusa è quella di uno sconvolgimento dell'ordine sociale. Per alcuni, è l'alba di un mondo nuovo, all'insegna del meticcio e della fratellanza universale; per i più, è l'inizio di un'invasione.

#### **1. I numeri e oltre**

Nel complesso, i migranti rappresentano all'incirca, il 3% della popolazione mondiale: in cifre, intorno ai 191 milioni su circa 6 miliardi di esseri umani (Caritas-Migrantes, 2008), mentre per l'Europa a 27, la stima si aggira sui 25 milioni di migranti su 490 milioni di abitanti, dunque all'incirca il 5% (Wihtol de Wenden, 2009). Si tratta di una quota relativamente ridotta dell'umanità, ma aspetti come la concentrazione in determinate aree di destinazione, la rapidità della formazione di nuovi flussi, le modalità drammatiche di una parte degli arrivi, accrescono il senso di smarrimento e di minaccia. L'innalzamento delle barriere all'entrata non ferma del tutto gli ingressi, ma rende illegale la permanenza di chi riesce a superare i confini e prolunga la sua permanenza sul territorio, in genere perché trova comunque un lavoro. Gli immigrati minacciosi si trasformano così negli ancora più temuti irregolari, o peggio, clandestini, condannati a vivere per anni nella penombra dell'incertezza e della precarietà, malgrado si accollino, nella maggioranza dei casi, mansioni che contribuiscono al benessere delle società riceventi.

Non è semplice tuttavia definire chi siano gli immigrati, o meglio quali fra gli stranieri residenti debbano essere classificati come tali. L'immigrazione è sempre una questione di definizione dei confini tra *noi*, la comunità nazionale insediata su un territorio ben demarcato, i *nostri amici*, ossia gli stranieri che accogliamo con favore come residenti ed eventualmente come futuri concittadini, e *gli altri*, gli estranei propriamente detti, che siamo disposti ad ammettere provvisoriamente, per esempio come turisti, ma che in linea di principio non vorremmo vedere insediati stabilmente nelle nostre città, e tanto meno annoverati tra i cittadini a pieno titolo.

Il potere di definire e classificare, detenuto da chi è in una posizione di maggiore forza (ossia, nel nostro caso, la società ricevente), svolge dunque una funzione rilevante nel costruire la categoria sociale degli immigrati, ossia gli stranieri provenienti da paesi più poveri, autorizzati a soggiornare in maniera provvisoria e condizionata. Questo avviene specialmente quando siamo costretti, tra molte reticenze, ad ammettere che ne abbiamo bisogno per ragioni di copertura dei fabbisogni di manodopera, oppure quando riconosciamo, anche in questo caso con molta riluttanza, che hanno titolo per chiedere protezione sotto la bandiera dei diritti umani di cui ci proclamiamo difensori. Tanto le norme istituzionali quanto il senso comune e il linguaggio quotidiano che adoperiamo cooperano nell'azione di delimitazione dei confini sociali che ha come oggetto gli immigrati.

Cominciamo dal linguaggio. Noi definiamo come *immigrati* solo una parte degli stranieri che risiedono stabilmente e lavorano nel nostro paese. Ne sono esentati non solo i cittadini francesi o tedeschi, ma anche giapponesi e coreani, anche allorquando ricadono nella definizione convenzionale di immigrato adottata dall'ONU: «una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno» (Kofman e Al., 2000). Lo stesso vale per il termine extracomunitari, un concetto giuridico (non appartenenti all'Unione europea), diventato invece sinonimo di *immigrati*, con conseguenze paradossali: non si applica agli americani, ma molti continuano a usarlo per i rumeni. Immigrati (ed extracomunitari) sono dunque ai nostri occhi soltanto gli stranieri provenienti da paesi che classifichiamo come poveri, mai quelli originari di paesi sviluppati. È interessante notare che alcuni di essi hanno cambiato status nel volgere degli ultimi decenni (è appunto il caso di Giappone, Corea, Taiwan), così come del resto è avvenuto per gli emigranti italiani all'estero. Hanno perso l'ingombrante etichetta di immigrati, entrando in quella dei *nostri amici* sempre ben accetti. Di conseguenza, il confine classificatorio che separa immigrati e stranieri graditi è in realtà mobile ed entro certi limiti poroso. Sono convinto che tra venti o trent'anni cinesi, in-

diani e brasiliani non saranno più considerati immigrati<sup>1</sup>.

Un potente fattore di ridefinizione dello status dei cittadini esterni è rappresentato dai progressivi allargamenti dell'Unione europea. Non tanto perché *ipso facto* la nuova condizione giuridica cambi la percezione sociale dei cittadini dei paesi neo-comunitari (basti pensare ai rumeni), ma piuttosto perché lo sviluppo economico favorito dall'ingresso nell'Unione e dalle politiche comunitarie sta avvicinando progressivamente le condizioni di vita di questi paesi a quelle dei partner europei. Così è avvenuto del resto, in tempi abbastanza rapidi, per Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda.

Un altro aspetto su cui vale la pena di soffermare l'attenzione riguarda la condizione singolare dei cittadini di paesi di per sé classificabili come luoghi di emigrazione, ma individualmente riscattati dall'eccellenza nello sport, nella musica, nell'arte, o quanto meno negli affari. Neanche ad essi si applica l'etichetta di *immigrati*. Come ha detto qualcuno, *la ricchezza sbianca*.

A queste percezioni sociali diffuse si può collegare la differente accettabilità degli stranieri residenti, anche da diversi anni, sotto il profilo della concittadinanza. Ci trasferiamo così sul piano delle norme giuridiche, che riflettono molto chiaramente le preferenze sociali. La legge italiana del '92 che regola la materia, votata dal parlamento in modo unanime, prevede che per poter chiedere di diventare italiani sia sufficienti quattro anni di residenza per gli stranieri provenienti da alcuni paesi, mentre ne occorrono dieci per gli altri, contro i cinque della normativa precedente.

La stessa legge, prevedendo una corsia molto facilitata di recupero della cittadinanza per i discendenti degli emigranti italiani all'estero, definisce i confini della nostra *nazione* in termini sostanzialmente etnici. Giovanna Zincone (2006a) ha parlato al riguardo di *familismo legale*: l'italianità sembra essere prima di tutto una questione di sangue, tramandato per discendenza, o una qualità che tutt'al più può essere acquisita per matrimonio, grazie al legame con un partner appartenente alla stirpe (si sarebbe tentati di dire: alla tribù) degli italiani: ancora nel 2006, nel nostro paese la percentuale di acquisizioni di cittadinanza per matrimonio sul totale è stata dell'84,3% (Caritas-Migrantes, 2008). I numeri complessivi (35.766) sono inoltre molto inferiori a quelli di altri paesi europei con flussi migratori più antichi, come Francia (154.827) e Germania (117.241), ma anche di un paese simile al nostro, come la Spagna (42.860 nel 2005, quando il dato italiano è stato pari a 19.266).

Nello stesso tempo, tra il 1998 e il 2004 l'opportunità di recupero della cittadinanza da parte di discendenti di antichi emigrati ha prodotto silenziosamente oltre mezzo milione di nuovi cittadini, tra cui spiccano gli italiani di

1. Questa previsione trova sostegno per esempio nel fatto che l'OCSE, ossia il club dei paesi a sviluppo avanzato, ha offerto una cooperazione intensificata, in vista di una possibile adesione, a Brasile, Cina, India, Indonesia, Sud Africa.



ritorno provenienti dall'Argentina con circa 236.000 acquisizioni e dal Brasile con 119.142<sup>2</sup>. Va notato che neppure questi, qualora scelgano di venire effettivamente a vivere in Italia, anziché utilizzare il passaporto italiano per cercare fortuna in Spagna, Gran Bretagna o Stati Uniti, vengono percepiti e definiti come *immigrati*.

## 2. L'immigrazione come sfida per gli Stati nazionali

Dobbiamo rammentare in proposito che le visioni consolidate della cittadinanza la collegano all'appartenenza nazionale, tanto che nella nostra lingua come in altre i concetti di *cittadinanza* e *nazionalità* tendono a coincidere. L'idea di *nazione* come comunità spontanea, omogenea, solidale all'interno e separata verso l'esterno, è normalmente percepita come un dato naturale e indiscusso: noi ci commuoviamo se un nostro connazionale sconosciuto viene rapito all'estero, o rimane coinvolto in una calamità naturale, molto meno se la stessa sorte tocca a degli stranieri; e tanto meno ce ne interessiamo, quanto più sono considerati lontani e diversi da noi<sup>3</sup>. Questa solidarietà *nazionale* affonda le sue radici nell'età romantica, quando è nato il concetto stesso di *nazione*, vista come unità di sangue (gli antenati comuni), di territorio (definito da confini supposti come *naturali*), di lingua (nazionale, contrapposta ai *dialetti* regionali e locali) e (per molti) di religione. Ma più che un dato spontaneo, come i vari nazionalismi hanno sempre cercato di sostenere, si tratta di una costruzione socio-politica, attivamente perseguita dagli Stati-nazione moderni, che non hanno lesinato gli sforzi per realizzare una coincidenza tra popolazione residente, territorio compreso entro i confini e comunità nazionale (cfr. Anderson, 1996), o più semplicemente per far coincidere le frontiere politiche con quelle culturali (Martiniello, 2000: 18).

Vari mezzi sono stati nel tempo dispiegati a questo scopo: l'educazione pubblica, la coscrizione obbligatoria, i rituali civili (bandiera, inno nazionale, altare della patria ...), il culto degli eroi e delle ricorrenze solenni della storia nazionale, le squadre nazionali nelle competizioni sportive, senza dimenticare il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa e le istituzioni del welfare, che dispensano provvidenze sociali sulla base appunto dell'appartenenza alla comunità nazionale. Come ha scritto Castles, «ogni cittadino è considerato appartenente ad un solo Stato-nazione, e quello Stato-nazione è considerato capace di includere come cittadini tutti gli individui che risiedono in maniera

2. Il sistema con cui il nostro paese ha frenato un ben più massiccio recupero della cittadinanza, ai sensi della legge del '92, tra i discendenti di nostri emigranti in aree come l'America Latina, è consistito molto semplicemente nel non dotare i consolati del personale necessario.

3. Basti pensare ai titoli di giornali e telegiornali: quando accade una disgrazia in paesi lontani, subito ci informano se vi sono italiani coinvolti.

permanente sul suo territorio. Ogni residente nel paese è inteso come appartenente, mentre il resto del mondo è escluso: gli stranieri non possono appartenere» (2005: 204).

L'adozione, eventualmente l'invenzione, e la standardizzazione di una lingua nazionale, possibilmente diversa da quella delle altre nazioni, insegnata nelle scuole pubbliche controllate dallo Stato, è stata uno degli strumenti più influenti per la costruzione di comunità nazionali dotate di un certo grado di omogeneità interna e separate dalle altre. Una vecchia battuta che circola tra i linguisti, quando si vuole spiegare la differenza tra lingue e dialetti, afferma che una lingua è *un dialetto con un esercito*, ossia una costruzione politica, attuata dagli Stati grazie al potere coercitivo di cui dispongono, rispetto alla fluidità delle parlate dialettali. In epoca recente, radio e televisione hanno fornito un contributo decisivo all'unificazione linguistica di nazioni come la nostra, in cui i dialetti (o lingue regionali?) hanno conservato a lungo, e talora conservano, una grande vitalità. Si può aggiungere che fino al XIX secolo, era più facile entrare in un altro paese che uscire dal proprio, e concetti come quelli di passaporto, visto d'ingresso, polizia di frontiera, sono prodotti della modernità.

L'invenzione della nazione, con i suoi corollari di eguaglianza e fratellanza fra i membri, riporta ad un livello più ampio l'idea di una demarcazione tra *noi*, internamente omogenei perché unificati dal sentimento nazionale e dalle istituzioni statuali, e gli *altri*, i diversi, perché non membri della nostra compagine nazionale. In questo senso, le nazioni possono beneficiare del senso ancestrale, profondo quanto irriflesso, di solidarietà tra i membri del gruppo, che ha come contrappeso la diffidenza verso gli estranei. Non si comprenderebbe la fortuna dell'idea di nazione, giunta ad essere considerata un dato naturale e indiscusso, senza questo retroterra antropologico, rielaborato, ampliato e codificato nella forma dei confini nazionali.

Da tutto ciò discende la conseguenza che più ci interessa: se gli estranei che attraversano i confini sono percepiti come poveri che pretendono di stabilirsi sul nostro territorio, sulla terra di quella grande tribù che è la nazione, scatta la paura antica dell'invasione e del saccheggio.

Questa paura trova un'espressione paradigmatica nella diffidenza, peraltro reciproca, tra popolazioni sedentarie e popolazioni nomadi o presunte tali, con il suo contorno di radicati pregiudizi, leggende nere ed espulsioni violente.

Si può dunque intuire perché il presidio delle frontiere e dell'accesso al territorio è investito di tanta risonanza, al punto da essere spesso considerato un banco di prova dell'efficienza e della serietà delle istituzioni dello Stato: uno dei principali simboli della sovranità degli Stati nazionali è il controllo dei confini (cfr. Cella, 2006), ben delimitati dai trattati internazionali e sorvegliati dalle forze preposte alla salvaguardia della sicurezza nazionale. La regolazione dell'ammissione sul territorio degli stranieri è pertanto uno dei compi-

ti che gli Stati perseguono con maggiore impegno e con l'ausilio di tecniche sempre più sofisticate.

L'immigrazione, dunque, non è solo una questione di movimenti di popolazione. È una questione ben più complessa, in cui intervengono gli Stati riceventi, con le loro politiche di categorizzazione degli stranieri più o meno graditi e di controllo dei confini, le reazioni delle società nei confronti dei nuovi arrivati, i paesi d'origine con la loro reputazione più o meno positiva, e naturalmente i migranti stessi, impegnati nella ricerca di smagliature e interstizi che consentano l'accesso ai territori in cui sperano di trovare miglior fortuna che in patria. Proprio in funzione al contrasto tra crescente domanda di mobilità e crescente restrizione degli ingressi, si è formata un'economia della frontiera e degli attraversamenti non autorizzati, che offre vari tipi di servizi a quanti desiderano passare dalla sponda *povera* alla sponda *ricca* della geografia di un mondo drammaticamente sperequato. Fabbricazione di documenti falsi, rischiosi passaggi marittimi e terrestri, matrimoni combinati, ma anche consulenza giuridica per il recupero della cittadinanza o per l'individuazione di qualche spiraglio semi-legale per l'ingresso, sono alcune delle attività offerte ai richiedenti. La frontiera per alcuni è diventata una risorsa, non più per il vecchio contrabbando di merci ma per il più moderno transito di esseri umani. Il viaggio, a sua volta, diventa per un numero crescente di migranti un'esperienza rischiosa, travagliata, che può durare mesi o addirittura anni, ricorrendo a mezzi di fortuna<sup>4</sup>, ad espedienti di ogni sorta, ai servizi di passatori più o meno professionali, a soste prolungate in paesi di transito per procurarsi le risorse necessarie per la tappa successiva.

L'innalzamento della rigidità dei controlli ha poi un effetto facilmente prevedibile: provoca un accrescimento della sofisticazione e del livello di organizzazione criminale dell'industria del passaggio. Il fatto più grave, in questa spirale, è l'asservimento in varie forme di prestazioni forzate di coloro che non possono pagare il servizio. Favoreggiamento dell'immigrazione non autorizzata e traffico di esseri umani sono fenomeni diversi, ma di fatto risultano spesso intrecciati, tanto da poter essere inquadrati come i due estremi di un'unica attività (Stalker, 2003).

La costruzione sociale e politica della figura dell'immigrato ha poi conseguenze importanti sotto il profilo delle rilevazioni statistiche, che sono tutt'altro che operazioni obiettive e neutrali. Abbiamo già ricordato il caso dei discendenti di antichi emigranti, che in Italia come in Germania e in vari altri paesi non sono annoverati tra gli immigrati; oppure quello dei coniugi che acquistano la cittadinanza per matrimonio. Un altro caso che influisce molto sulla raccolta dei dati è quello delle seconde generazioni, compresi i nati sul ter-

4. Compresi gli attraversamenti a piedi di zone desertiche, come al confine tra Messico e Stati Uniti, o in alcune zone del Sahara.

ritorio nazionale da genitori immigrati (le seconde generazioni in senso stretto): stranieri in Italia, cittadini per diritto di suolo negli Stati Uniti o in Canada, quasi altrettanto automaticamente in Francia, in una situazione intermedia in Germania, e si potrebbe continuare.

Un luogo comune molto popolare, e sovente ripreso nel discorso politico, tende a individuare delle soglie quantitative, oltre le quali l'immigrazione diventerebbe, come si dice, *ingestibile*. Sarebbe quindi *ragionevole* porre dei limiti all'accoglienza, per il bene degli immigrati stessi. Le evidenze statistiche, pur con i limiti già rilevati, non confermano questi assunti: stando ai dati OCSE (basati sul luogo di nascita) gli immigrati rappresentano nel 2006 in media il 12% della popolazione totale (+18% rispetto al 2000), ma raggiungono il 34,8% in Lussemburgo, il 24,1% in Australia e in Svizzera, il 21,2% in Nuova Zelanda, il 19,8% in Canada (OECD, 2008). Come si vede, ai primi posti in classifica compaiono paesi vasti, ma anche paesi piccoli, paesi con bassa densità di popolazione, ma anche paesi con densità elevata. I limiti all'accoglienza non sono mai meramente demografici, ma vanno ricercati nelle visioni, nei fabbisogni, nelle politiche adottate dagli Stati riceventi.

Vanno poi ricordati i processi di naturalizzazione<sup>5</sup>, che trasformano gli stranieri lungoresidenti in cittadini. In questo caso, gli Stati nazionali, prendendo atto dell'irreversibilità dell'insediamento di un certo numero di stranieri, preferiscono includerli a pieno titolo nella comunità dei cittadini, anziché lasciarli indefinitamente ai margini del corpo sociale. Si rischia altrimenti di cristallizzare uno squilibrio che ricorda quello dell'antica Atene: una democrazia in cui solo gli autoctoni godono della piena cittadinanza e dei diritti politici, mentre i meteci, ossia i lavoratori stranieri residenti, non possono partecipare alle decisioni, che pure li riguardano (Walzer, 1987).

In Italia per ottenere la cittadinanza occorrono però dieci anni, più all'incirca quattro di attesa, per ricevere alla fine una risposta discrezionale per via amministrativa, nella maggior parte dei casi negativa, facendo del nostro uno dei paesi più rigidi del mondo occidentale. Altrove invece le cose vanno diversamente: in Australia possono bastare due anni, in Canada tre, negli Stati Uniti, in Francia, in Gran Bretagna cinque. Di fatto ogni anno nel mondo centinaia di migliaia di immigrati scompaiono dalle statistiche perché sono riusciti a trasferirsi nella più confortevole categoria dei cittadini. Se per esempio la Francia o la Gran Bretagna ufficialmente ospitano meno immigrati della Germania, questo dipende in realtà dalle maggiori opportunità di naturalizzazione. Nelle rilevazioni statistiche, dunque, si ottengono risultati abba-

5. Si noti ancora una volta come il linguaggio riveli le concezioni sottostanti: si parla di *naturalizzazione* per indicare l'acquisizione della cittadinanza di un determinato Stato, come se l'appartenenza nazionale fosse un dato di natura.